

È crisi nel sistema-mondo?

Terence K. Hopkins e Immanuel Wallerstein

In tutto il sistema-mondo gli anni novanta sono un periodo di grande incertezza politica, di confusione intellettuale e di diffuso timore sociale. Secondo alcuni tutto questo non è altro che il frutto di una psicologia *fin-de-siècle*, accentuata dal fatto che ci stiamo avviando non solo in un nuovo secolo ma soprattutto in un nuovo millennio. Molti altri, tuttavia, ritengono che la situazione attuale costituisca il riflesso di problemi ben più seri. Ed è quest'ultimo punto di vista a trovare maggior risonanza nell'opinione pubblica mondiale.

Una prima grande incertezza è relativa al modo in cui andrebbe collettivamente interpretata l'epoca nella quale abbiamo appena vissuto, gli anni compresi tra il 1945 e il 1990. Sotto molti aspetti si è trattato di un periodo storico straordinario. È stata l'epoca della più imponente espansione che l'economia-mondo abbia sperimentato lungo tutti i cinquecento anni della sua esistenza. È stato, inoltre, il periodo della più imponente decolonizzazione dopo quella che interessò le Americhe nei cinquanta anni tra il 1775 e il 1825; una decolonizzazione, questa volta, realizzata non dalle popolazioni bianche stabilitesi in quelle zone, ma dalle popolazioni non-bianche di tutto il mondo. È stata, infine, l'epoca della cosiddetta guerra fredda, un fenomeno eccezionalmente intenso che ha interessato tutte le zone del sistema-mondo e che è sembrato aver termine in modo spettacolare con la letterale dissoluzione di uno dei suoi due formidabili protagonisti.

«Chi ha vinto?» e «che cosa è stato vinto?» sono interrogativi che in molti si pongono. Ci stiamo muovendo verso un nuovo ordine mondiale, come ci ha promesso un tempo George Bush? A giudicare dai resoconti di cui disponiamo non sembrerebbe affatto. Quotidianamente leggiamo della disintegrazione sociale in zone del mondo sempre più numerose – i Balcani, il Caucaso, l'Africa, i Caraibi e Los Angeles, per ricordarne alcune. Negli ultimi anni, la fiducia che per lungo tempo l'Occidente ha nutrito nella inevitabilità del progresso, la certezza che i nostri figli e i figli dei

nostri figli avrebbero beneficiato di una maggiore prosperità e di una più grande libertà è stata messa seriamente in discussione. Ma questa fiducia ha costituito il fondamento della retorica degli Stati Uniti – dei suoi statisti, dei suoi uomini di governo e dei suoi accademici – durante tutta la guerra fredda. È in nome di questa fiducia che George Bush ci assicurò un «nuovo ordine mondiale».

In questo volume cercheremo di valutare ciò che è avvenuto nel sistema-mondo tra il 1945 e il 1990, con l'obiettivo di formulare proiezioni plausibili sulla traiettoria del sistema-mondo nei prossimi venticinque-cinquanta anni. Gli anni tra il 1945 e il 1990, tuttavia, non possono essere adeguatamente apprezzati se non si comprende che essi non costituiscono altro che l'epoca più recente della lunga storia del sistema-mondo moderno, un sistema sociale storico che ha avuto origine nel sedicesimo secolo. È a partire da allora, infatti, che un'intera serie di ambiti istituzionali è stata costruita e ricostruita. Queste istituzioni hanno seguito a organizzare le attività degli individui nel cinquantennio successivo alla seconda guerra mondiale e, a nostro avviso, continueranno a farlo, forse tra crescenti difficoltà, per i prossimi venticinque-cinquanta anni.

Questi ambiti istituzionali in evoluzione costituiscono i «vettori» del sistema-mondo, ovvero insiemi di processi che forniscono le cornici strutturate in continua trasformazione al cui interno ha avuto luogo l'agire sociale. Riteniamo che nel corso della sua esistenza storica il sistema-mondo moderno abbia sviluppato sei di questi vettori, distinguibili ma non separabili: il sistema interstatale, la struttura della produzione mondiale, la struttura della forza lavoro mondiale, i modelli del *welfare* mondiale, la coesione sociale degli stati e le strutture del sapere.

Nessuno di questi sei vettori si è sviluppato (o, è la nostra convinzione, avrebbe potuto svilupparsi) separatamente dagli altri. Essi non vanno affatto considerati come la sede di forze autonome. Formano, piuttosto, il complesso minimo di aspetti interconnessi di un insieme organico, singolo e imperfetto, in cui ciascun vettore è completamente dipendente dagli altri. Ogni scossa, arresto o trasformazione all'interno di ciascuno di essi, o tra di essi, influenza tutti gli altri, e ciò avviene abitualmente in modo rapido, evidente e coerente.

Il sistema interstatale non è sempre esistito. È stato una creazione del sistema-mondo moderno e, a sua volta, un elemento che ha concorso alla sua formazione. L'espansione della sua portata geografica e della sua forza politica sono avvenute in congiunzione con l'espansione spaziale della divisione assiale e dell'integrazione dei processi lavorativi che ne costituiscono il sempre più complesso sistema di produzione. Numerosi elementi hanno

concorso alla sua formazione, includendo tra questi la diplomazia e le regole che governano la extraterritorialità, i protocolli che regolano gli accordi tra gli stati e le varie istituzioni trans-statali. Ma, più di ogni altra cosa, il sistema interstatale è una matrice di riconoscimenti reciproci della sovranità (limitata) di ciascuno stato, una struttura che è stata (più o meno) imposta dal più forte sul più debole e dal forte su ogni altro. Occasionalmente, ma ripetutamente, una potenza è stata in grado di conseguire una posizione di tale solidità da rendere possibile parlare dell'esercizio di un'egemonia sul sistema. Quando il sistema interstatale si trova, per periodi piuttosto brevi, in una fase di egemonia (contrapposta alla condizione più abituale di equilibrio del potere, o di rivalità tra le grandi potenze), uno stato manifesta credibilmente e con continuità la sua «leadership» dando forma alle strutture del sistema, e facendo in modo che le proprie politiche sistemiche vengano quasi sempre accettate, e questo non solo dagli stati più deboli ma anche da quelli che dispongono di una forza maggiore. La potenza egemone ha più voce in capitolo di quanto non sia semplicemente assicurato dal puro e semplice potere, e tuttavia meno di quanto sarebbe garantito a un'autorità pienamente legittima. È, in breve, una potenza egemone in una economia-mondo, e non in un impero-mondo. Dopo il 1945, gli Stati Uniti si sono per l'appunto trovati in una posizione del genere.

Il sistema interstatale ha costituito il contesto al cui interno le guerre sono finora state combattute. Ma, cosa ancor più importante, esso ha creato la struttura che ha vincolato e modellato il funzionamento del mercato(-mondo) apparentemente libero mediante il quale si ritiene che il sistema di produzione mondiale abbia operato. Nel moderno sistema-mondo, la produzione mondiale è stata realizzata in base alle regole dell'economia-mondo capitalistica, nella quale l'incessante accumulazione del capitale costituisce la principale considerazione istituzionalizzata per coloro che posseggono o controllano i mezzi di produzione. Naturalmente, non tutti i produttori, individualmente considerati, sono stati necessariamente così motivati (e tanto meno hanno agito sempre in conformità all'obiettivo della trasformazione della ricchezza in capitale); ma coloro i quali si sono orientati in base a queste motivazioni sono sistematicamente sopravvissuti ed hanno prosperato più di coloro che non lo hanno fatto. Parliamo di una struttura di produzione «mondiale» in quanto, in tutto il «mondo» in cui si è realizzata (oggi l'intero globo, ma agli inizi solo parte di esso), è esistita una rete di catene di merci che ha unito attività produttive attraverso molteplici giurisdizioni politiche, in modo da rendere pressoché impossibile per ciascun singolo stato porre sotto la propria giurisdizione tutti i processi di produzione costitutivi di una qualsiasi delle principali attività

economiche situate all'interno dei propri confini. I rapporti interstatali che regolano i legami tra i vari processi produttivi hanno dunque inevitabilmente influito in misura considerevole sulla redditività di quelle attività produttive comprese nel territorio di quello stato. La redditività è sempre stata solo in parte una funzione della competitività sul mercato mondiale (espressione alla moda negli anni novanta). Essa è sempre stata, quantomeno nella stessa misura, una funzione del grado in cui i produttori, con l'aiuto degli stati, sono stati in grado di creare le condizioni di una relativa monopolizzazione dei fattori di produzione. E sebbene i vecchi monopoli si siano sempre disintegrati sotto la pressione generata dall'ingresso di nuovi concorrenti (da ogni zona dell'economia-mondo) in un mercato (redditizio), coloro che disponevano di quote consistenti di capitale accumulato, di capacità imprenditoriali e di un ampio sostegno politico sono sempre (o quasi sempre) stati in grado di creare nuovi monopoli, e di conservarli per un certo periodo di tempo. Spesso ci si riferisce a questi monopoli globali parziali con l'espressione meno controversa di «industrie guida». Ed è la ricorrente creazione di queste industrie che spiega le ricorrenti imponenti espansioni dell'economia-mondo, proprio come il loro esaurimento ne spiega le stagnazioni.

Il processo di accumulazione del capitale su scala mondiale ha richiesto l'incessante sviluppo delle forze e dei mezzi di produzione mondiali. Questo processo è stato estremamente ineguale, e in tal modo ha continuamente riprodotto e rafforzato ciò che definiamo l'organizzazione zonale centro-periferia della produzione mondiale, il fondamento della divisione assiale e dell'integrazione dei processi lavorativi. Il processo storico di costituzione dell'economia-mondo capitalistica in quanto sistema-mondo ha comportato l'istituzione di catene produttive di merci che, a partire dai centri organizzativi, tutti in principio situati in Europa occidentale, si sono sviluppate fino a coprire quelle che erano inizialmente aree (e popoli) esterne ai processi relazionali e alle strutture che formano il sistema-mondo. Questa periferizzazione sistemica e crescente, nell'economia-mondo capitalistica, della maggior parte dei popoli del mondo e dei processi di produzione, assieme alla concentrazione dei processi centrali in alcune zone, spiega, a nostro avviso, le rilevanti e crescenti ineguaglianze in termini di benessere, tanto tra le varie giurisdizioni statali del sistema quanto al loro interno.

Di conseguenza, proprio come sono esistiti stati più forti e stati più deboli (giudicati in base alla forza militare e all'efficacia politica), sono anche esistite zone centrali che hanno teso, per definizione, a tenere per sé quei monopoli che garantivano alti profitti, mentre le zone periferiche

hanno ospitato processi di produzione operanti all'interno di mercati veramente concorrenziali e quindi caratterizzati da attività che generavano bassi profitti. Questa ineguaglianza relazionale è alla base delle continue tensioni politiche tra i diversi stati del sistema, così come al loro interno. Essa non potrà mai essere superata fin quando l'incessante accumulazione di capitale rimarrà l'obiettivo principale, poiché questa accumulazione esige l'esistenza di attività economiche caratterizzate da alti profitti (e dunque necessariamente in larga parte monopolizzate). Nella misura in cui tutti cercheranno di dedicarsi allo stesso tempo a queste attività estremamente redditizie, il sovraffollamento genererà l'esaurimento dell'accumulazione. È per questo motivo che la redistribuzione ineguale delle ricompense ha costituito il necessario complemento dell'accumulazione di capitale, ed è un aspetto essenziale del sistema.

Il requisito dell'ineguaglianza è stato necessario alla continua formazione della forza lavoro mondiale. Qualora le modalità di remunerazione del lavoro fossero state ovunque le stesse, anche i livelli di profitto avrebbero seguito la stessa sorte, rimanendo dunque a un livello basso. Sebbene alcuni segmenti monopolistici delle vaste catene di merci possono essere stati caratterizzati da forze lavoro di dimensioni relativamente modeste con retribuzioni elevate, gli alti livelli di profitto di cui questi segmenti hanno beneficiato sono dipesi dai livelli salariali di gran lunga più bassi di coloro che producevano i vari input utilizzati. All'interno delle varie catene di merci, la forza lavoro mondiale ha dunque formato una gerarchia stabile.

Se quindi osserviamo, in tutto il mondo, quei segmenti delle catene di merci che definiamo periferici, ci imbattiamo in modalità di remunerazione del lavoro in cui il potere contrattuale dei lavoratori è stato vincolato politicamente più di quanto non sia avvenuto nella zona centrale. Uno dei principali meccanismi nell'imposizione di questi vincoli è stato il lavoro coatto (che va dalla schiavitù al controllo dei crediti alle varie forme di accordi «consuetudinari»). Un altro importante meccanismo, meno ovvio e meno visibile, è consistito nella costituzione di forme di aggregazione domestica che implicano consistenti apporti di lavoro non retribuito a integrazione del lavoro salariato, in modo da consentire riduzioni del costo del lavoro agli imprenditori che impiegano lavoratori salariati (il che, di fatto, implica un trasferimento di plusvalore dai membri dell'aggregato domestico ai datori di lavoro).

Il processo di strutturazione della forza lavoro mondiale, tuttavia, non è stato realizzato solo dai datori di lavoro e dagli stati. I lavoratori sono stati a loro volta coinvolti nella strutturazione della forza lavoro – attraverso l'azione sindacale, le emigrazioni, la creazione di solidarietà e reci-

procià. Nel corso del tempo, le pressioni reciproche hanno frequentemente creato situazioni in cui le opzioni a disposizione dei datori di lavoro sono state limitate, ridotte o si sono trasformate. Una delle forme principali assunte da questo processo è stato l'avanzamento da parte della forza lavoro di nuovi tipi di richieste alle strutture statali, richieste che, a loro volta, hanno pregiudicato le capacità degli stati di operare sulla scena geopolitica e, in particolare, di ospitare attività economiche altamente redditizie. Si è sviluppato un sistema di «salari sociali» che va tenuto in conto nel calcolo della remunerazione reale dei lavoratori. I tre settori principali verso i quali questi salari sociali sono stati diretti sono l'istruzione, la sanità e un ambito generico che possiamo definire assegnazioni redistributive (pensioni, sussidi di disoccupazione ed altri sussidi vari). La questione sempre pertinente, naturalmente, è se vi sia stata una reale redistribuzione di ricchezza dal capitale al lavoro, o un semplice rimescolamento da una forma a un'altra del reddito già ottenuto dai lavoratori.

Solo se consideriamo nel computo tutte le forme di reddito è possibile valutare il vettore del *welfare*. Questo vettore è tuttavia essenziale nei termini della stabilità politica e dell'efficienza economica del sistema-mondo. Non solo esso costituisce uno dei principali aspetti del cambiamento, ma lo stesso vale per il modo in cui è percepito. L'ineguaglianza dell'attività produttiva mondiale si è riflessa, persino in modo esagerato, nell'ineguaglianza dei livelli di benessere su scala mondiale – che sono variati geograficamente, ciclicamente e storicamente. La fiducia in una convergenza dei livelli di benessere sul lungo termine è stata uno dei principali sostegni ideologici del sistema-mondo. Ma la percezione della convergenza, o del suo opposto, la polarizzazione, è stata in larga misura una funzione di quello che è stato misurato, di quando, e da chi. Uno dei cambiamenti secolari nel sistema-mondo è stata l'accresciuta capacità collettiva di misurare adeguatamente la convergenza o la polarizzazione del benessere mondiale. E i risultati di queste indagini più accurate non sono sempre stati conformi a quanto sostenuto dalle fonti ufficiali.

I conflitti tra gli stati, la concorrenza su scala mondiale per i profitti, i costanti tentativi di modellare una forza lavoro mondiale disponibile, efficiente ma non eccessivamente costosa, la crescente attenzione per il divergere della qualità del *welfare* mondiale, tutti questi aspetti hanno contribuito a generare un sistema-mondo tumultuoso, lacerato da violenze e da agitazioni costanti. A tenere assieme il sistema nonostante questi tumulti sono stati, più di ogni altra cosa, gli sforzi storici diretti alla creazione di strutture statali sempre più coese e all'elaborazione di strutture del sapere che hanno assolto al compito di legittimarlo.

La forza delle strutture statali è aumentata costantemente per cinquecento anni, mentre i loro governi hanno cercato di assicurare l'ordine interno mediante il tentativo di monopolizzare i mezzi di violenza. Essi hanno provato a rafforzare il controllo sui propri confini, determinando chi e cosa poteva attraversarli, nell'una o nell'altra direzione. Certo, nessuno stato ha mai conseguito un controllo interno o esterno assoluto. Ed è del tutto ovvio che, sotto questo aspetto, alcuni stati abbiano storicamente ottenuto risultati di gran lunga migliori rispetto ad altri – questo è un aspetto di ciò che intendiamo distinguendo tra stati più forti e stati più deboli. Ma quasi tutti gli stati hanno partecipato alla tendenza secolare di lungo termine verso il rafforzamento delle strutture statali, sebbene, come è ovvio, con numerose retromarcie di breve durata.

La capacità degli stati di imporre l'ordine è stata una funzione della loro abilità di controllare le risorse (la tassazione) e dunque il personale (la burocrazia), e del consenso al loro dominio ottenuto grazie ai servizi offerti (sicurezza, infrastrutture, espansione dei livelli del *welfare*). In tutto ciò, gli stati non sono stati, è ovvio, arbitri «neutrali» (ben lungi da ciò), ma tutti i governi hanno regolarmente rivendicato di essere sia amministratori efficienti degli «interessi nazionali» sia garanti (assieme ai governi degli altri stati) della stabilità di lungo termine del sistema-mondo e della sua capacità complessiva di garantire l'incessante accumulazione di capitale.

I governi hanno fatto sempre più ricorso al collante della coesione sociale nei loro tentativi di conseguire questi obiettivi, e ciò che è stato definito nazionalismo (o patriottismo) ha rappresentato il veicolo principale di questa coesione. La tesi fondamentale del nazionalismo è che, non importa quanto diverse siano le situazioni sociali e gli interessi di coloro che si trovano all'interno di uno stato, questi individui sono (o dovrebbero essere) emotivamente uniti da una consanguineità comune (e in qualche modo mitica) e/o da una lealtà ascrittiva, legittimando in tal modo il dominio dello stato.

Il nazionalismo ha sempre portato con sé una complicazione, la decisione relativa a chi andava incluso in questa entità emotiva. Il gruppo non è mai stato semplicemente definito come tutti i residenti nella giurisdizione di uno stato. I nazionalisti hanno spesso desiderato includervi individui che non vi risiedevano (il che poteva a sua volta trasformarsi in uno stimolo all'irredentismo), oppure escluderne altri che invece erano residenti. Certo, una nazione è tale agli occhi di chi osserva, e quegli occhi cambiano. Per di più, nella misura in cui le esigenze della strutturazione della forza lavoro mondiale hanno condotto a modalità di remunerazione del lavoro considerevolmente diverse *all'interno* dei confini statali, vi è sempre

stata una pressione a includere nella definizione della «nazione» solo una parte della forza lavoro, definita abitualmente in base a criteri razziali o etnici. E nella misura in cui queste esigenze hanno condotto a modalità di remunerazione del lavoro considerevolmente diverse *tra* gli stati, questo modello ha generalmente avuto bisogno della giustificazione del razzismo.

Il «nazionalismo», pertanto, ha implicato direttamente, e con una certa frequenza, il razzismo. Ma, ovviamente, nel divenire storico, ad appropriarsi dell'ideologia del nazionalismo sono stati i movimenti antisistemici nella loro lotta contro il razzismo – quelli che chiamiamo «movimenti di liberazione nazionale». Nondimeno, nel complesso e nel corso del tempo, il nazionalismo – quale principale legittimazione del sistema-stato – ha costituito una forza che ha contribuito a stabilizzare il sistema-mondo moderno più di quanto non lo abbia destabilizzato.

La storia diviene più comprensibile, sebbene più intricata, quando ci rivolgiamo alle strutture del sapere. L'innovazione di maggior rilievo nelle strutture del sapere del sistema-mondo moderno è stata l'avvicendamento della filosofia e della teologia a opera della scienza quale principale metafora organizzativa del sapere, e, di fatto, il dominio di una particolare modalità del metodo scientifico (che possiamo semplicisticamente etichettare come «newtoniana») che ha rivendicato di essere l'unica modalità legittima dell'impresa scientifica.

Un elemento cruciale della scienza newtoniana è dato dalla sua ambizione universalistica, un aspetto che si è riflesso direttamente nel liberalismo, l'ideologia mondiale dominante degli ultimi duecento anni che è giunta a definire la geocultura del sistema-mondo. L'aspetto maggiormente rassicurante dell'ideologia liberale è costituito dalle tesi avanzate a proposito della traiettoria dei molteplici vettori del sistema-mondo. Il liberalismo ha sostenuto il trionfo inevitabile di una convergenza incrementale del benessere, così come, di fatto, la definitiva eliminazione della violenza, quale prodotto della crescente coesione degli stati conseguente all'attenuarsi delle ineguaglianze. In un certo senso il liberalismo ha offerto la prassi del riformismo paziente per porre rimedio all'ansia e al disagio della civiltà.

L'universalismo liberale è sembrato porsi in diretta opposizione al razzismo e al sessismo. In realtà si è trovato con essi in tensione simbiotica, un genere di relazione alla quale abbiamo appena fatto riferimento nel discutere del ruolo del nazionalismo nel rafforzamento della coesione sociale degli stati. Il successo del liberalismo quale modalità di contenimento del disagio e dell'ansia è stato una funzione diretta di quanto i suoi sostenitori potevano addurre a sostegno dell'ipotesi dell'aumento del «progresso» sociale; una tesi che è stato possibile suffragare con una certa faci-

lità nel diciannovesimo secolo, ma ben più difficile da sostenere con coerenza nel ventesimo.

Nondimeno, la combinazione di nazionalismo da un lato e, dall'altro, di scientismo, universalismo e liberalismo quali elementi essenziali nella geocultura del sistema-mondo è servita per lungo tempo a oscurare le tensioni del sistema-mondo e, in tal modo, a tenerle di fatto sotto controllo. La domanda che oggi occorre porsi è la seguente: queste tensioni sono ancora sotto controllo? O siamo in presenza di una crisi nel sistema-mondo?

Per affrontare questo problema occorre dapprima osservare un ulteriore tratto distintivo di questo sistema-mondo, una caratteristica che esso ha in comune con tutti gli altri sistemi storici. Un sistema storico è sia sistemico che storico: ha cioè strutture durevoli che lo definiscono in quanto sistema – durevoli, ma ovviamente non eterne; allo stesso tempo, si evolve continuamente in modo da non essere mai identico in due successivi punti nel tempo. Il sistema ha dunque una storia, e ciò che esso è in ciascun momento dipende non solo dalle sue strutture durevoli ma anche dalla sua particolare (e in verità unica) traiettoria storica.

Un altro modo per descrivere tutto ciò consiste nel dire che un sistema possiede ritmi ciclici (che risultano dalle normali fluttuazioni delle sue strutture durevoli) e tendenze secolari (vettori che posseggono una direzione, e che risultano dalla costante evoluzione delle strutture). Dal momento che il sistema-mondo moderno (come ogni altro sistema storico) possiede sia cicli che tendenze – cicli che ristabiliscono l'«equilibrio» e tendenze che lo conducono «lontano dall'equilibrio» – giunge necessariamente un momento in cui le tendenze creano una situazione nella quale i ritmi ciclici non sono più in grado di ripristinare un equilibrio (relativo) di lungo termine. Quando ciò accade è possibile parlare di crisi, una «crisi» autentica, intendendo un punto di svolta così decisivo che il sistema giunge al termine della sua esistenza ed è sostituito da uno o più sistemi successivi. Una «crisi» di questo genere non costituisce un evento (ciclico) frequente. Essa si verifica solo una volta nella storia di ciascun sistema, ed indica la circostanza storica della sua fine. Non si tratta, invero, di un evento repentino, ma di una «transizione», un lungo periodo che si protrae per alcune generazioni.

Nella terminologia della nuova scienza, questo è il momento in cui il sistema si biforca; in cui, cioè, le fluttuazioni lontane dall'equilibrio sono talmente ampie che la curva del sistema devia radicalmente per formare una o più nuove orbite. Esiste a questo punto sempre più di una alternativa, e non vi è alcun modo per determinare in anticipo l'esito (o gli esiti).

Tutto ciò che è possibile fare consiste nel determinare la probabilità che ci si stia approssimando a una biforcazione (o che ci si trovi già nel mezzo).

È questo l'oggetto del progetto di ricerca di questo lavoro. Se ci rivolgiamo al periodo 1945-1990, notiamo immediatamente alcune cose. Esso ha inizio come un periodo di straordinaria espansione economica globale, che subisce poi un rallentamento; e come epoca dell'indiscussa egemonia statunitense nel sistema-mondo, a cui segue il suo declino. Abbiamo indicato nel 1967/73 il punto di svolta per entrambi questi fenomeni.

Si fa talvolta riferimento ai periodi di espansione e di contrazione economica globale come a cicli di Kondratieff. La loro durata è abitualmente stata di 45-60 anni, e gli storici alludono talvolta a essi quando parlano di un'epoca di prosperità o di grande depressione. Noi riteniamo che un'espansione o fase-A di Kondratieff abbia avuto inizio all'incirca nel 1945 ed abbia raggiunto il suo culmine nel 1967/1973, quando è stata seguita da una stagnazione o fase-B che si sta protrando negli anni novanta. Le ragioni per le quali il racconto si interrompe nel 1990 sono dovute in parte alla cronologia geopolitica e in parte al fatto che il 1990 è l'anno in cui questa ricerca è stata realizzata.

La durata dei cicli egemonici è di gran lunga superiore a quella dei cicli di Kondratieff. Occorre molto tempo perché una delle maggiori potenze vinca la competizione con un'altra grande potenza in modo da conseguire la completa egemonia. Non appena ciò accade, essa cerca di far uso della sua posizione egemonica per protrarre il proprio potere. È nondimeno nella natura dell'economia-mondo capitalistica, in quanto sistema storico, la circostanza per la quale gli stessi sforzi rivolti a protrarre il potere tendano a minarne le basi, e a dare dunque avvio al lungo processo di relativo declino (e, ovviamente, alla corrispondente ascesa di altre potenze che aspirano a stabilire una nuova egemonia).

La Gran Bretagna, in passato potenza egemone, iniziò il proprio declino negli anni Settanta del diciannovesimo secolo e a partire da allora gli Stati Uniti e la Germania diedero inizio alla loro lunga competizione per la successione al ruolo di potenza egemone mondiale. Nel 1945, dopo due guerre mondiali (in realtà un'unica lunga guerra con alcune interruzioni), la vittoria degli Stati Uniti fu assoluta. L'epoca della piena egemonia ebbe inizio allora, ma già nel 1967/73 l'erosione del potere degli Stati Uniti era avviato.

È per questo motivo che consideriamo il 1967/73 come il culmine di due curve cicliche: il più breve ciclo di Kondratieff, che va dal 1945 al 1990?, e il più lungo ciclo egemonico, che va dal 1873 al (2025/2050?). Per quanto sia di per sé interessante, nei termini del sistema-mondo moderno

ciò non è inconsueto; al contrario, sembra riflettere il normale operare ciclico del sistema. Desideriamo, tuttavia, porre un ulteriore quesito, chiederci cioè se il 1967/73 abbia rappresentato *anche* il culmine di una curva ancor più lunga, la curva dell'esistenza di questo sistema storico, che dal 1500 circa arriva a un punto imprecisato del futuro relativamente prossimo. La curva dell'esistenza di un sistema storico non ha una forma a campana, come avviene invece per i cicli di Kondratieff o quelli egemonici. La curva di un sistema storico tende invece a salire monotonamente fino a raggiungere il suo culmine, per poi tendere a precipitare con relativa rapidità. Essa non si identifica con il tracciato di un ritmo ciclico ma con quello del combinarsi delle tendenze secolari.

In che modo è possibile fornire una risposta a una domanda del genere? Noi riteniamo che la nostra metodologia sia elaborata per rispondervi nel modo più diretto. Abbiamo esaminato i sei vettori del sistema-mondo delineati in precedenza. Abbiamo cercato di descrivere ciascuno di essi due volte – la prima volta per il periodo 1945-1967/73 e una seconda volta per il periodo 1967/73-1990. Abbiamo riscontrato per ciascuno dei sei vettori differenze di rilievo tra i due periodi. Questo esercizio è svolto nei capitoli 2-7 di questo libro.

Abbiamo poi provato (nel capitolo 8) a mettere insieme i pezzi in un tutto coerente. Nel mettere a confronto le conclusioni relative al secondo periodo (o fase-B) con quelle relative al primo periodo (o fase-A), ci siamo chiesti in che misura i cambiamenti potevano essere spiegati grazie a ciò che è noto a proposito dell'operare ritmico dei cicli di Kondratieff e dei cicli egemonici. Una volta «eliminati» in questo modo i cambiamenti attribuibili a questi due ritmi ciclici, ci siamo chiesti quale fosse l'entità del residuo. Quali dei cambiamenti intervenuti nel secondo periodo non possono essere spiegati facendo riferimento né ai ritmi ciclici di Kondratieff né a quelli egemonici? Alcuni di essi ci sono sembrati significativi. E ci siamo pertanto chiesti quanto sia probabile che questi cambiamenti possano costituire la spia di una «crisi», dell'inizio di una biforcazione.

Nel capitolo 9, infine, tentiamo una proiezione futura di medio termine (1990-2025). La logica di questo esercizio è la seguente: se è vero che il 1967/73 segna *anche* l'inizio di una crisi sistemica, di un'impegnosa fase discendente, cosa possiamo attenderci *durante* la biforcazione – vale a dire sul medio periodo? La risposta più immediata è disordine, un gran disordine. Ma abbiamo tentato di dare a questo prevedibile disordine caratteristiche maggiormente specifiche, di elaborare il quadro, e di suggerire quelle che riteniamo siano alcune delle alternative storiche reali che sono davanti a noi.

Se l'esito non è determinato in anticipo, e non può dunque essere previsto, ciò non significa che dobbiamo sedere impotenti in attesa che l'uragano ci risucchi. Come in ogni tipo di crisi storica concreta, esiste la possibilità di scelte concrete. Coloro che saranno in grado di riconoscerle con lucidità e di agire in base a esse con uno sforzo comune avranno meno probabilità di veder sfumare lo sbocco desiderato di coloro che ripongono la loro fiducia nell'invisibile mano della storia. È per contribuire a questa impresa che questo libro è stato scritto.